

interventi

uomini fede prassi a confronto

APRILE 1975 ANNO III - N. 4

MENSILE MANTOVANO

Casella Postale N. 10 - 46100 Mantova - LIRE 150

30° della liberazione:

rispettare il cittadino

L'indomani della strage di Brescia del maggio '74, una larga parte della stampa borghese riscopriva con esecrabile sdegno il carattere fascista della strategia della tensione iniziata con Piazza Fontana a Milano nel '69. Nei mesi successivi versava fiumi d'inchiostro sull'argomento; sotto la pressione antifascista della classe operaia e dei partiti democratici, emergevano fatti, complicità e distorsioni sino allora colpevolmente taciuti.

Ultimamente però la stessa stampa borghese e la televisione di stato offrono con dovizia di particolari una serie di informazioni sui gravi avvenimenti locali ed internazionali, di segno nettamente contrario. Non sosteniamo certo che le vicende legate alla centrale terroristica scoperta a Napoli, il caso del giudice milanese De Vincenzo sospettato di «connivenze» con le Brigate Rosse o gli sviluppi preoccupanti della situazione portoghese, possano costituire motivo di riflessione.

Il risalto ad essi riservato tradisce però il pesante sospetto che la cosiddetta teoria degli «opposti estremismi», già rinnegata dall'allora ministro dell'Interno Taviani, venga riesumata in un momento delicato della vita del Paese come quello che precede le consultazioni elettorali.

A gonfiare strumentalmente questa nuova ondata di criminalità politica, di scandali giudiziari e di colpi clamorosi tra le alte sfere dello Stato, della Magistratura ecc., è proprio la Democrazia Cristiana con i suoi vassalli socialdemocratici, rinverendo un costume ormai collaudato in 30 anni di governo.

A nessuno sfugge come il tentacolare potere D. C. sia penetrato in profondità nelle strutture dello Stato, anzi se ne sia creato su misura delle nuove quali le Partecipazioni Statali, la Cassa per il Mezzogiorno, il Monopolio Rai-TV, tanto da poterlo configurare come un vero e proprio «regime» saldamente sorretto da un esercito di dirigenti, la cui assunzione negli organi dell'alta burocrazia statale, è per il 90% antecedente all'avvento dello stato repubblicano, come recenti statistiche sostengono.

A questo si aggiunga tutto l'apparato degli alti gradi dell'esercito, della magistratura, della polizia con le loro strutture arretrate, nonché il carattere corporativo delle associazioni professionali (il recente caso di un gruppo di medici che si dissocia dalle dichiarazioni chiaramente fasciste dell'Ordine nazionale dei Medici è quanto mai rivelatore), per cui è facilmente intuibile la profonda frattura tra paese reale, che ha conosciuto momenti concreti di avanzamento sociale, e gli organi dello stato che dovrebbero recepire questo nuovo assetto culturale per garantirne l'armonico sviluppo.

In questo contesto si celebra quest'anno il 30° della Liberazione. A noi pare che tale celebrazione debba essere affrontata con obiettività da tutte le forze sinceramente democratiche, scavando in profondità quello che fu il contesto entro il quale avvenne la caduta del fascismo, le paure e le speranze degli uomini che la vissero e della collettività più o meno partecipe a quelle battaglie, per continuare correttamente la «lotta di liberazione» contro le strutture, le leggi, la mentalità che ancora lo rendono presente.

In questi 30 anni di storia, troppi sono stati gli attentati alla dignità e allo sviluppo di una coscienza civile autenticamente democratica, che potremmo sintetizzare in due atteggiamenti di fondo: la dipendenza passiva da una cultura «americanizzante» e l'anticomunismo viscerale che l'ha sostenuta quale maschera di una volontà sostanzialmente antidemocratica.

Il modello di sviluppo economico e il miraggio del facile benessere che arrivarono in Italia nel '48 con il piano Marshall, aprirono la strada ad una serie di «prostituzioni» alla politica occidentale condotta dagli U.S.A., che crearono profonde spaccature nei partiti operai e nel movimento sindacale.

Queste spaccature e la ventilata possibilità di raggiungere il benessere dopo anni di arretratezze, smorzarono la tensione ideale nelle masse costituendo i capisaldi di una corsa individualistica all'insufficiente ricchezza disponibile nel Paese. Il benessere, dosato abilmente da una politica clientelare che subito parve congenita alla D.C., partito a larga base elettorale dove confluì buona parte della borghesia capitalista convinta del programma anticomunista dello scudo crociato, provocò i grossi flussi di migrazione dal sud

CENTRO ENAIP

handicappati privati?

L'estromissione dei dirigenti dell'ENAIP, in seguito al cambio di gestione delle ACLI provinciali, può essere un campanello d'allarme per una eventuale soluzione «privatistica» nel settore dell'assistenza — Non se lo augurano né i genitori dei ragazzi né gli operatori sociali del centro di Te Brunetti i quali, dopo un positivo avvio sperano in un effettivo controllo pubblico da parte degli Enti Locali.

Nel numero precedente «interventi» ha dato ampio spazio alle vicende che hanno portato al brusco rovesciamento di forze verificatosi all'interno delle ACLI, con la conquista della maggioranza assoluta da parte della corrente fortemente legata alla DC. L'interesse, oltre che per i chiari risvolti strettamente politici già analizzati, è determinato anche dalle conseguenze che l'operazione potrebbe avere nel settore specifico della assistenza agli handicappati.

In questi due anni abbiamo seguito da vicino il sorgere del Centro Professionale per questi ragazzi, promosso dall'ENAIP - ACLI (finanziato dall'Assessorato alla P.I. della Regione Lombardia); ne abbiamo constatato l'impegno intelligente dei dirigenti e degli operatori per realizzare una struttura «aperta», cioè esorcizzata dal rischio della riproduzione al suo interno delle dinamiche che portano ad una ulteriore emarginazione dei giovani che si vorrebbero «aiutare». E' ormai noto che proprio questo è il punto dolente di molte iniziative che sulla carta vorrebbero avere la finalità di recuperare alla vita i ragazzi handicappati, ma che praticamente finiscono per razionalizzarne l'esclusione.

Il Centro di addestramento professionale ENAIP in Te Brunetti, aperto nell'autunno del 1973, è attualmente frequentato da una quarantina di ragazzi (spastici, epilettici, mongoloidi ecc.) dai 14 anni in poi. Questi vengono addestrati nei laboratori di pelletteria, meccanica, falegnameria, impianti elettrici ed in attività espressive. Ma l'aspetto più importante, agli effetti di un recupero reale delle persone, è la moltiplicazione dei momenti di socializzazione, cioè di inserimento nella vita concreta, per rendere possibile quel minimo di conoscenze ed autonomia individuale spesso ostacolati e ritardati dalle precedenti esperienze negli istituti o dall'atteggiamento troppo protettivo da parte delle famiglie.

Quotidianamente i ragazzi confluiscono al Centro utilizzando «da soli» i mezzi del servizio pubblico. Alcuni provengono

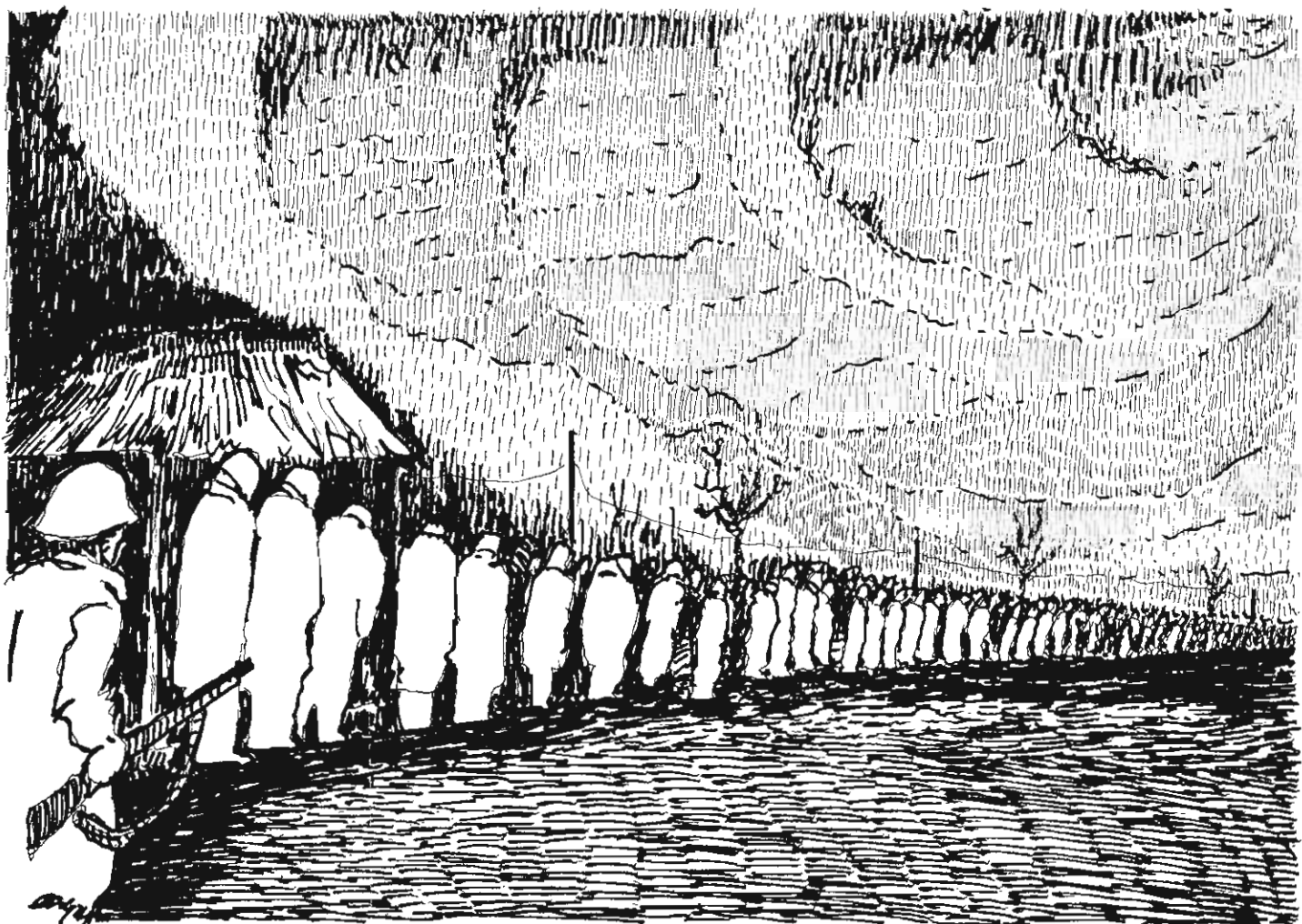
dai quartieri di città, parecchi dai paesi della provincia. I frequenti spostamenti organizzati per visitare mostre, fabbriche, centri di interesse pubblico; il pranzo ogni giorno consumato presso la mensa ACLI di via Solferino... sono iniziative che provocano la rottura delle barriere mentali sedimentate in giovani che da sempre sono stati ritenuti incapaci di affrontare un rapporto socializzato con un minimo di autonomia personale. Il pubblico con il quale entrano a contatto (passeggeri sugli autobus, abitanti del quartiere Te Brunetti, frequentatori della mensa ecc.) è costretto a rimettere in discussione il «cliché» solitamente affibbiato ai ragazzi «subnormali» e a riconsiderare in termini critici le reazioni istintive ed emotive (commiserazione pietistica, imbarazzo, fastidio ecc.) facilmente provocate dalla presenza del «diverso».

Il Centro, anche nei momenti della istruzione professionale, non solo è aperto ai visitatori, ma è regolarmente frequentato da un gruppo di giovani dei quartieri vicini che arricchiscono di scambi umani coloro che non hanno mai potuto godere dell'amicizia di coetanei.

Anche i genitori hanno dovuto rivedere, almeno in parte, il loro atteggiamento di rassegnazione di fronte alla «disgrazia» del figlio diverso dagli altri, sia per la constatazione della sua nuova, progressiva ed insperata autonomia, sia per la presa di coscienza delle dimensioni sociali (e non solo familiari) maturata attraverso la partecipazione democratica alla discussione ed alle decisioni relative agli indirizzi organizzativi del Centro.

Tutta questa ricca realtà, faticosamente inventata e costruita, fin dall'inizio non è stata gestita in maniera autarchica o contrapposta (come spesso avviene) rispetto ai responsabili politici degli Enti locali. Ad essi dirigenti, operatori e i genitori stessi si sono rivolti non solo per ottenere un finanziamento economico a titolo di contributo, ma soprattutto per sollecitare una

→ 6



...a partire da dove ora è il sole, io non voglio mai più combattere...

(dis. Gianni Calabrò)

→ 6

ancora sull'aborto

Intervista a mons. Pompeo Piva
professore di teologia morale nel
Seminario Vescovile di Mantova

Proseguendo nell'impegno di documentare l'ampiezza della problematica sull'aborto, proponiamo ai lettori l'intervista rilasciataci da Mons. Piva, in margine all'incontro da lui tenuto sull'argomento, presso il Centro Giovanile di S. Francesco, mercoledì 19 marzo.

1) Nel dibattito teologico sull'aborto, quali sono oggi i problemi più ricorrenti e discussi?

R. - Le questioni che attualmente più si sottolineano da parte dei teologi moralisti sono soprattutto due, che, dico subito, sono vere ma parziali: a) la materia di discussione fornita all'argomento (ad esempio, a proposito dell'aborto terapeutico) dall'evoluzione delle tecniche ginecologiche; b) il problema se l'aborto possa essere considerato uno fra i metodi contraccettivi ed eventualmente in che cosa differisca e in che altra si assimi ad essi.

Vedere l'aborto nel suo contesto

2) Potrebbe spiegarci in che senso queste « focalizzazioni » del problema le appaiono parziali?

R. - Se mi è consentita una premessa, io credo che il problema dell'aborto non sia solo un problema di morale personale; è anche questo, ma strettamente legato ad un contesto di civiltà: una « scaletta » di valori cui ci si riferisce ha sempre un riferimento ad un contesto socio-culturale, nasce da esso e su di esso si riversa. E invece, ho l'impressione che nella pubblicistica cattolica (e anche protestante) questa dimensione non sia sufficientemente valutata.

Perché le due questioni, che ho prima indicate, non risultino parziali, ed anche perché siano comprese ed eventualmente valutate, occorre riportarle nel loro contesto vero (del resto delineato con chiarezza da autori moderni quali ad esempio Marcuse), caratterizzabile, riguardo al problema dell'aborto, nei seguenti elementi: 1) una civiltà che, accanto a valori positivi, rivela a tutti i livelli un'ideologia consumistica fondata su un postulato largamente edonistico; 2) il diffondersi del secolarismo, concezione in fondo immanentista, che cioè giudica e risolve l'esistenza umana all'interno di una valutazione storica, senza che la storia possa avere uno sbocco verso una realtà, che è sì nella storia, ma simultaneamente ne è anche fuori, è metastorica; 3) l'isolamento sociale, culturale, politico, economico e psicologico delle gestanti che si trovano nella necessità di abortire, che è, per quanto posso sapere dal mio ministero, un elemento di enorme incisività; 4) la presenza dei movimenti femministi, il cui discorso, però, a me pare in fondo borghese ed in questo senso finalizzato; 5) il timore di un aumento demografico spropositato; 6) l'importanza che indubbiamente assume il numero degli aborti clandestini, che in Italia è in parte « gonfiato ».

Questo è il quadro in cui dobbiamo collocare la questione, che « gira » attorno a due aspetti fondamentali, quello morale (orientato oggi nella direzione, a mio avviso senza sbocchi, di stabilire ciò che rappresenti, che cosa sia, eticamente parlando, un embrione o un feto) e quello della possibilità e significato di una legge abortista, che interessa moralisti e politici.

Tradizione e Magistero

3) E' possibile parlare di una collocazione costantemente anti-abortista della Tradizione e del Magistero della Chiesa Cattolica?

R. - La stupefacente variazione dei problemi intorno all'aborto, documentabile nella storia della Chiesa, vuoi dei primi secoli, vuoi dell'età medioevale (percorsa, ad esempio dal complesso ed insoluto dibattito sull'« animazione »), non consente d'invo-care tranquillamente una tradizione teologico-ecclesistica che confermi che la cattolicità è da sempre antiabortista, anche se, per le stesse ragioni, non è possibile affermare il contrario.

Quanto al Magistero, si occupa del problema dalla metà del secolo scorso e con argomentazioni sostanzialmente infor-

mate alla cosiddetta « legge del finalismo », cui si ispira, seppur in tono attenuato, il documento della Commissione Permanente della CEI, del 7 febbraio c.a. Va detto inoltre che esiste una notevole convergenza attualmente da parte di tutti gli episcopati attorno ad una medesima collocazione in ordine all'aborto, sostanzialmente echeggiata in un altro recente documento del Magistero, emesso dalla Congregazione per la dottrina della fede, e quindi di valore universale, « Sull'aborto procurato » del 18 novembre 1974.

Tornando alla legge del finalismo, in sostanza essa afferma che una volta compiuto l'atto sessuale volontario, si dà inizio ad un processo biologico che non dipende più dalle persone interessate ed è sottratto alla loro volontà, perché ha una sua intrinseca finalizzazione alla formazione di un feto, cioè ad una realtà di sviluppo che dà origine ad una nuova esistenza; il principio enunciato riguarda il frutto del concepimento in qualsiasi momento, nell'arco dei nove mesi di gestazione.

4) Quali reazioni si sono registrate dai teologi moralisti alle prese di posizione ufficiali del Magistero?

R. - Diversi sono stati i pareri e molteplici appaiono le possibilità di interpretazione. Fra le numerose che già si possono elencare, ne indico alcune, quelle che mi sono parse più serie e quindi più degne di essere prese in considerazione, anche se discutibili in uno o più dei loro elementi. Si tratta delle posizioni assunte dai noti moralisti Chiavacci e Valsecchi e di quelle espresse nel volume « Aborto questione aperta », edito da Grignani, di vari autori, tra cui Compagnoni, D'Agostino e Mongillo.

Rapporto con Dio e moralità

5) In che termini potrebbe essere indicata una corretta « pista teologica » a colui che voglia considerare da cristiano il problema dell'aborto?

R. - Innanzitutto occorre chiedersi che cosa significa l'affermazione che « la vita è un dono di Dio », comune al Magistero e alla più recente riflessione teologica, per esempio anche agli ultimi fra gli autori che ho sopra citato. Significa intanto che Dio è l'autore della vita e non solo nel suo inizio, ma sempre e continuamente: se questo è vero, lo è anche che noi non avremo mai la possibilità di disporre della nostra e altrui esistenza in modo totale e radicale. E tuttavia i responsabili della vita sono Dio e l'uomo, Lui ed io nel caso della mia vita, Lui e la coppia nel caso del concepimento.

La moralità del mio pormi di fronte alla vita dove sta dunque? nella decisione di gestirla con Dio in un modo piuttosto che in un altro, poichè la moralità per un cristiano è sempre un problema di relazione fra lui e Dio, di chiamata da parte di Dio e di risposta da parte dell'uomo. Ed essere chiamati da Dio non significa essere di fronte a Lui solo per ascoltarlo, ma ricevere una comunicazione veritativa che impegna tutta la mia persona, nel senso che, sia alla radice che nello sviluppo della mia esistenza, Dio parlando mi « fa »: la mia personalità non è un fatto statico, puntuale, poichè la sua crescita è il mio dialogo costante con Dio.

E' a questo livello che si colloca e matura la decisione morale, rispetto a qualsiasi problema etico e quindi anche all'aborto. Gli elementi per tale decisione sono, da una parte, la Parola di Dio e, dall'altra, la comprensione di fede che io, in questo momento, ho di Essa, comprensione della realtà di Dio che, in quanto storica, non è mai esaustiva nè immutabile, e tuttavia mi farà capire che cosa significhi in rapporto a Dio e alla sua Parola, a me e alla mia situazione, gestire ora una nuova esistenza. Il Magistero della Chiesa e la teologia morale sono strumenti che mi aiutano a vedere meglio il mio rapporto con Dio in quella situazione, ma la soluzione ultima è demandata alla coscienza del singolo, non come arbitro assoluto, ma come protagonista insostituibile del suo dialogo con Dio.

Alla probabile obiezione che questa prospettiva è comoda, io rispondo senz'altro di no, perchè vissuta con serietà essa gioca in radice l'esistenza umana. E aggiungo che se un cristiano non si « espone » a questo dialogo rischioso ed esigente, qualsiasi cosa faccia, compreso mettere al mondo figli, non è morale, così come, in questa chiave, potrebbe esserlo abortirli. Naturalmente io affermo senza dubbio che il cristiano, nella misura in cui si avvicina a Dio, non può che divenire antiabor-

tista, ma non posso negare che in una fase di questo avvicinamento il tal cristiano possa, secondo coscienza, risolvere diversamente il problema. E questa è tutt'altro che una morale permissiva, è anzi rigorista, e io opto senz'altro per essa.

Il cittadino, il cristiano e l'aborto

6) Il cristiano può coerentemente dare il suo appoggio ad una legge in favore dell'aborto?

R. - C'è una distinzione, quella fra morale e diritto civile che le comunità ecclesiali dovrebbero al più presto maturare. E tempo infatti di comprendere che la società civile (in quanto prodotto di rapporti intenzionali, interpersonali, umani, necessariamente mediati attraverso le strutture) è un vivere profondamente dialettico, alla cui radice c'è una conflittualità di posizioni ideologiche; e occorre scartare che il vivere sociale si possa costruire su una matrice ideale unica e univoca: questo, per applicarlo al cristiano, sarebbe un esercizio non dell'autorità, ma del potere, che i Vangeli chiamano sempre e totalmente demoniaco. In questo senso una legge è positiva se consente la possibilità concreta, avalutativa non etica, di comportamenti comuni in una società: non è nè giusta, nè ingiusta, è utile.

Arrivando all'aborto, la concezione antropologica cristiana « giocherà » correttamente nella conflittualità, dove c'è posto per un convincimento democratico, non nella ricerca delle strumentazioni, nella legge. Se è vero che il fenomeno abortista in Italia è un problema sociale, che cosa deve fare lo Stato? Fa una legge che intende mettere un po' d'ordine. E' cattiva o è buona? per essere pragmatista fino in fondo, dico che è buona, perchè emersa da una conflittualità che ha evidenziato la situazione. E il cristiano? qualunque scelta faccia, essa non dovrà esimersi dal far convergere due elementi: il riferimento alla propria ideologia nella « zona » della conflittualità e il giudizio politico, che ci riporta alle considerazioni iniziali sul fatto-abortion, che va visto nel contesto personale e sociale in cui è maturato.

(Ogni riproduzione, anche se parziale, è vietata).

A cura di Ivana Castelli Ceresa
e Giordano Remondi

la
libreria
sereni

è lieta di comunicare ai
suoi Clienti ed Amici
che col prossimo Maggio
la sua nuova sede sarà in

Via G. Verdi, 16
MANTOVA

L'abbonamento e l'auto-tassazione sono i modi migliori per sostenere il nostro giornale - Versa il tuo contributo sul c. c. p. n. 17-19501 intestato a «interventi» C.P. 10 - MN